

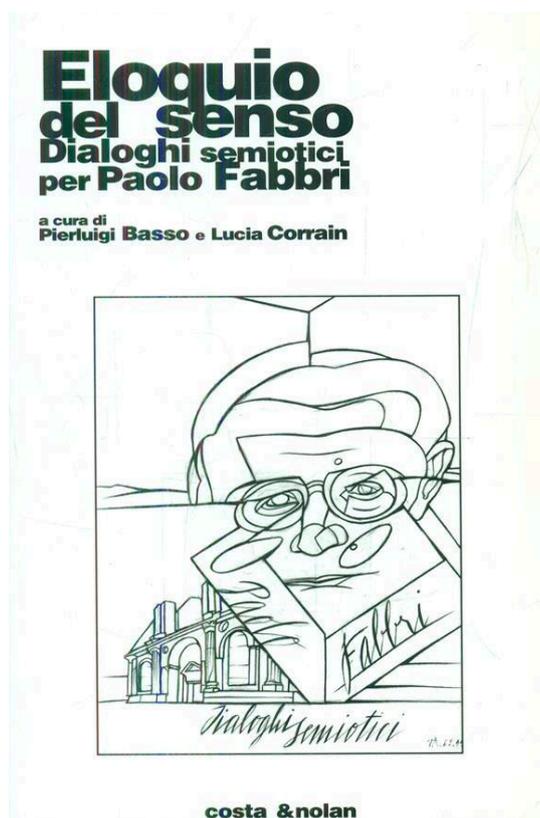
# ELOQUIO DEL SENSO.

## Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri

Genova, Costa&Nolan, 1999

A cura di Pierluigi Basso & Lucia Corrain

Contributi di :N. Balestrini, R. Barilli, J. Baudrillard, L. Berio, R. Bodei, O. Calabrese, A. J.-J. Cohen, D. de Kerckhove, M. Deguy, M. Detienne, U. Eco, J. Fontanille, J. Geninasca, M. Hammad, E. Landowski, B. Latour, J.-J. Lebel, M. Maffesoli, G. Marrone, F. Marsciani, P. Perron, M. P. Pozzato, F. Rastier, P. Rosentiehl, M. Sbisà, E. Tadini, P. Violi.  
Disegno di Valerio Adami



### INTRODUZIONE

#### 1. “L’avventura concettuale”

Le idee e gli uomini si specchiano sempre; dietro le une gli altri e viceversa. Le idee fanno corpo con il soggetto e con la sua storia, camminano insieme a lui. Quando si riconosce a qualcuno una coerenza e

una capacità di testimoniare, se non di incarnare delle idee, capita che si desideri omaggiarlo come compagno di strada o come maestro. Molte persone hanno pensato e desiderato questo, quando si è profilato il progetto di questo volume dedicato a Paolo Fabbri. Lo spessore delle amicizie e delle "riconoscenze" si riverbera lungo l'attività quasi quarantennale di questo studioso, lungo le innumerevoli esperienze e le molteplici sfaccettature della sua formazione e della sua attività intellettuale, che non possiamo qui che ripercorrere insieme.

Se è vero che, con uno sguardo volto a ritroso, ogni individuo può affermare di essere il risultato dei percorsi che ha intrapreso nel corso della sua lunga o breve vita, la peculiarità di Fabbri è quella di essersi dato come compito quello di fare del proprio individuale percorso un "avventura concettuale". La prospettiva dell'avventura è quella in cui si mirano "le cose che accadranno", è quella della valorizzazione del processo dell'esperienza, della scelta di non osservare a distanza la multiformità delle culture, ma di viverle dall'interno. La predilezione di Fabbri per l'oralità trova qui una delle sue possibili ragioni. Infatti, se la scrittura equivale al fissare un orizzonte, l'oralità dialogica è la sua continua messa in variazione.

Questo libro, del resto, è pienamente in grado di testimoniare come la profusione di oralità (nei convegni, nelle lezioni, nelle generose conversazioni private) non sia mai stata dissipativa o divagatoria, ma all'opposto, sia riuscita a sedimentare una rete di dialoghi interdisciplinari, una prospettiva metodologica, un'etica della ricerca e una "scuola" attiva di insegnamenti ricevuti e dati.

Cogliere l'occasione di una data significativa nella vita dell'intellettuale riminese (i suoi sessant'anni), deve avere dunque la finalità di mappare e di valorizzare il panorama culturale cresciuto intorno a lui. Un panorama, come si potrà constatare, in continua espansione e che impone una riflessione sugli orizzonti attuali e futuri della semiotica. Come logica conseguenza, il modo migliore per offrire un omaggio al Fabbri studioso è proprio quello di contribuire, attraverso un'effettiva responsabilizzazione, al futuro della ricerca semiotica.

### **1.1. Una formazione senza apprendistato**

Porsi come obiettivo primario l'avventura concettuale equivale a pensare il proprio percorso formativo come un viaggio fra letture, idee, culture, esperienze diverse, senza però che tutto ciò debba essere incanalato entro un modello canonico e istituzionalmente sancito.

La possibilità di sottrarsi all'“apprendistato” è stata favorita - come ha riconosciuto lo stesso Fabbri - da una sorta di “epochè della morale” (Fabbri 1985a, p. 17) propria degli anni sessanta.

Dopo avere conseguito la laurea presso l'Università di Firenze, la sua avventura concettuale vede il suo inizio nel trasferimento a Parigi, dove nel 1965 frequenta l'École Pratique des Hautes Etudes - in particolare i corsi di Roland Barthes, Lucien Goldman e Algirdas Julien Greimas - e dove acquisisce un intensissimo bagaglio di esperienza proprio perché si può sentire “profondamente coinvolto” e nel contempo “poco responsabile” (*ibidem*).

Questo primo contatto con la semiotica strutturalista francese sarà destinato a costituire la base di una prospettiva teorico-metodologica da cui non si sarebbe mai più distaccato, tanto da diventarne uno dei più coerenti testimoni. E questo soggiorno francese altro non è stato che l'avvio di una fitta rete di scambi, al punto che la nomina, agli inizi degli anni novanta, a direttore dell'Istituto di Cultura Italiana di Parigi, può essere considerato il naturale sbocco a un ininterrotto dialogo con la cultura transalpina.

Al ritorno in Italia, diviene uno dei più convinti divulgatori della semiotica generativa, sia grazie all'incarico come docente presso l'Istituto di Lingue dell'Università di Urbino, sia grazie all'attività di organizzazione e divulgazione. A Urbino, infatti - dove per un breve periodo ha soggiornato e insegnato Greimas - viene istituito il Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, promosso da Giuseppe Paioni e dallo stesso Fabbri, ancor oggi - insieme al vicino Centro di Semiotica e Scienze Cognitive di San Marino - uno dei principali luoghi di incontro e di confronto della ricerca semiotica internazionale.

Dal 1977 inizia la sua attività di insegnamento presso l'Università di Bologna, dove - salvo una breve interruzione a Palermo - tuttora tiene l'insegnamento di Semiotica delle Arti, oltre ad essere il presidente del corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo.

Ma accanto all'attività didattica svolta in larga parte a Bologna, è d'obbligo registrare i frequenti incarichi di insegnamento all'estero (presso la Sorbonne e l'EHESS di Parigi, le università di Berkeley, Toronto, Lubjana, Barcellona, Madrid, Bilbao, São Paulo, Buenos Aires, Istanbul, Ginevra, Vienna, presso le americane Cornell e Yale, ecc.); la costante partecipazione a congressi nazionali e internazionali, nonché l'assidua collaborazione ai seminari parigini, diretti da Greimas, con l'annessa attività di ricerca presso l'EHESS.

Come si evince anche da questa fugace incursione, il percorso di Fabbri presenta una vera e propria costellazione di incontri e fruttuose relazioni

intellettuali, molte delle quali trovano testimonianza in questo libro (solo per ragioni contingenti mancano qui i contributi - tra altri - di Gérard Genette, di Fredric Jameson, di Eliseo Veron); altre invece, quelle con, Roland Barthes, Algirdas Julien Greimas, Jean-François Lyotard, Italo Calvino, Felix Guattari, Françoise Bastide, hanno trovato riscontro nel passato e nel reciproco riconoscimento del proprio lavoro intellettuale.

La natura del dialogo che Fabbri ha intrattenuto con i suoi interlocutori, può essere paragonata a quella di uno straniero che riesce a sentirsi sempre a casa propria, anche nei territori concettuali altrui; ciò ha reso produttiva la sua naturale vocazione a fare da traduttore e da intercessore tra paradigmi scientifici, ambiti discorsivi, “idioletti” personali.

## 2. Un paesaggio intellettuale

È stata sicuramente una congiuntura *fatale* quella che ha visto coincidere la formazione e l'inizio dell'attività intellettuale di Paolo Fabbri con la costituzione della semiotica come disciplina autonoma. Una congiuntura che è si è rivelata immediatamente sinonimo di fedeltà e di coerenza verso questa disciplina che negli anni non è mai stata intaccata, semmai si è rafforzata. Oggi, l'esplicita preoccupazione di Fabbri è quella progettare, garantire, sollecitare un futuro alla semiotica; avverte, infatti, un pericolo di rigetto della prospettiva disciplinale, interpretabile non tanto come una crisi della "moda" semiologica, ma più gravemente come una disaffezione verso la complessità dell'analisi, a favore della solita scorciatoia rapsodica e impressionistica di una critica votata allegramente a un“*interpretatio precox*<sup>1</sup>”; oppure, ancora, come una resa generalizzata a una filosofia del linguaggio di stampo cognitivista nonché a un programma di naturalizzazione radicale delle scienze umane, che continuano, radicalizzandola, la tradizione logico-grammaticale. Far "svoltare" la semiotica, è per Fabbri proprio il recupero e la valorizzazione del patrimonio, in parte già acquisito, della ricerca, che consente di riscoprirci *al di là* del modo tradizionale di trattare e di intrattenerci con la significazione.

Ma la svolta semiotica, riconosciuta e da intraprendere, non potrà mai essere per Fabbri un mero appello all'ortodossia di una paradigma teorico

---

<sup>1</sup> Il rifiuto o la non esplicitazione del metodo d'analisi che la certa critica vanta non porta solo all'incontrollabilità intersoggettiva dei rilievi e delle valorizzazioni, ma anche a una certa cecità sulla organizzazione profonda dei testi e sulle loro complesse strategie discorsive. L'assunzione di un modello teorico “maneggiabile ci evita il servaggio empirico della superficie manifestata (e il suo feticismo).”[Fabbri e Marcarino 1985, 10].

o alla omogeneizzazione aprioristica delle problematiche affrontate. Sua vocazione precipua è sempre stata quella di mappare le differenze e di tentare la risoluzione delle intraducibilità tra paradigmi, quella di dare (e tener in) vita un modello teorico sulla base del respiro idiosincraticamente rivelatore di ogni singolo testo o pratica. La qualità più sorprendente è sempre stata la sua capacità di muoversi entro il panorama di traducibilità offerto da un metalinguaggio descrittivo, calmierando l'implicita vocazione unificante di questo, con la demoltiplicazione dei dialoghi centrifughi e la valorizzazione di differenze irriducibili. Per Fabbri, la cultura è una polifonia complessa, dove le voci spesso seguono intonazioni, ritmi, lingue diversissime e conflittuali, ma che continuano a mettersi in corrispondenza, a richiamarsi, a sedursi, a costituire "quadro". È una eterogeneità eloquente, profondità di paesaggio modulata da salienze e discontinuità; un paesaggio intricatissimo pieno di pieghe, di falde nascoste, ma pur sempre paesaggio costruito, contrattato, aperto alla trasformazione, da parte di un soggetto non tanto risolto in intenzionalità, in cognizioni ben formate, quanto sospeso in un equilibrio precario e intenso di iniziative strategiche e di risposte tattiche, di costruzioni simulacrali che funzionino per sé e per gli altri.

Il fatto che l'apprezzamento per la "disciplina" (semiotica) sia in funzione della sua capacità di divenire *nuova* [Fabbri 1998a, 97], ha sempre condotto Fabbri a prediligere temi e questioni che mettessero alla prova i limiti epistemologici e euristici del modello teorico: paradossi, aspetti controintuitivi, esempi di centrale "lateralità", rilievi di complessità, importazione di saperi eteroclitici. Tutto ciò che appare collaterale, imperfezione locale, gesto fuorviante, pratica banale, ridiviene sotto lo sguardo acuto di Fabbri, amplificazione delle potenzialità del possibile, arguzia sotterranea nella costruzione dei significati e nell'integrazione *sui generis* e per *bricolage* di una qualche singolarità. Ecco allora un lungo elenco di interessi tutt'altro che episodici e divagatori, quali il labirinto, il segreto, l'"agente doppio", la lingua dei segni, lo specchio, la guerra, Babele, ecc.

Del resto, la forte attenzione alla costruzione della teoria semiotica (dagli aspetti epistemologici a quelli metodologici), non si è mai separata dalla centralità della semiotica praticata, intendendo con ciò sia l'indivisibilità nella disciplina di *theorêin* e *prássein*<sup>2</sup>, sia la topicalità delle azioni

---

<sup>2</sup> La semiotica non è solo una teoria che elabora a valle una *téchne*, ma continua a mettere in gioco la propria capacità descrittiva nel confronto con i testi, confronto che è tendenza inesausta a rendere conto del dissimile, credendo solo e moderatamente alle esperienze accumulate, alla sedimentazione di una *phrónesis*, di una saggezza pratica.

semiotiche degli agenti sociali. La teoresi deve confrontarsi con i domini della cultura, solo in questo modo verrà dato seguito alla “vocazione empirica” della semiotica, ossia il suo essere una disciplina dell'*a posteriori* [1989a], delle esperienze compiute. Non deve stupire, quindi, come la prospettiva teorica di Fabbri tenda ad abbracciare il più possibile specificità e difformità dei discorsi, da quelli delle varie arti, al discorso pubblicitario, dal discorso politico a quello scientifico.

Da qui l'interesse, sempre riemergente lungo il suo percorso di ricerca, di una tipologia dei discorsi [1973, pp. 76-78; 90], tema che rappresenta un legame prediletto tra il Fabbri del *Malocchio della sociologia* e il Greimas di *Semiotica e scienze sociali*, asse costitutivo degli sviluppi sociosemiotici di questi ultimi anni<sup>3</sup>. Fabbri, per esempio, tornerà a sottolineare l'esigenza di una *tipologia discorsiva*, proprio rilevando implicitamente come essa sia un progetto, nel contempo, sorretto dalla sistemazione teorica offerta dal *Dizionario* [Greimas & Courtés 1986], ma anche in parte evaso: serve “una tipologia costruita (non ereditaria come i generi), necessaria per valutare il diverso indice di efficacia dei discorsi, la loro *presa*” [Fabbri 1986a, 14]. Fare una tipologia dei discorsi significa indagare l'intersezione tra assetti enunciazionali, arrangiamenti discorsivi e “cristallizzazioni locali della *parole*” [Greimas 1976] nelle pratiche di significazione. È un programma che non va confuso - gli è anzi antitetico - con la prospettiva del *codice*, tipica degli anni settanta e responsabile, suo malgrado, della deriva decostruzionistica. Fabbri [1997] ritiene che il codice non sia più un “sistema promettente”; fare una tipologia dei discorsi significa misurarsi con cristallizzazioni molto complesse ed eterogenee dove, non si rilevano adeguazioni o infrazioni, bensì strategie e tattiche, spesso innovative, nonché traduzioni, importazioni, cortocircuiti.

La tipologia dei discorsi è un quadro mobile all'interno del quale osservare i momenti dissimmetrici di una cultura [Lotman 1993], momenti in cui vi è la maggiore produzione di forme. Instabilità e fluttuazione sono ciò che produce informazione [Fabbri 1997] nel quadro di una economia dei discorsi. L'importante non è più stabilire le “norme” di un certo genere discorsivo, quanto come queste vengano tatticamente

---

<sup>3</sup> È importante precisare come nel affrontare il problema teorico dei contesi sociali rispetto alla testualità, Fabbri abbia sempre cercato di mantenere una prospettiva teorica “allargata” e nel contempo una metodologia (specificatamente semiotica) tatticamente limitata; in questo senso ha sempre distinto la pragmatica intesa come “dis-implicazione dal testo delle sue condizioni di comunicazione”, da una “pragmatica reale, intesa come sociologia della ricezione”. La semiotica deve trarre frutto dal primo orizzonte, dalle costrizioni pragmatiche interne al testo [Fabbri 1998a, 64].

utilizzate e continuamente riconfigurate<sup>4</sup>. Ecco, ancora una volta, l'equilibrio difficile e teso tra possibile tassonomia locale e eccedenza continua della singolarità di ogni discorso prodotto: gli scarti e la loro valorizzazione, sono il minimo e preliminare fondamento di un accorto e mai pregiudiziale "antistoricismo" di Fabbri, inteso come rifiuto di un'aprioristica "risoluzione" del testo nella storia. Su questo, la sua posizione è molto decisa: i testi disegnano ciascuno una parabola che non è riducibile "alla memoria del loro tempo di elaborazione né alla forma del loro genere" [Fabbri 1987a, 259]. Il non-risolversi della singolarità testuale è il suo avere la traduzione come destino e eredità; singolarità che non è solo dei testi, dato che la difformità nelle movenze di soggetti e oggetti accompagna (e contribuisce a produrre) la diffrazione delle qualità del mondo.

È d'obbligo ricordare come Fabbri abbia sempre attribuito un peso fondamentale alla risoluzione, offerta da Greimas, della classica relazione linguaggio/realtà attraverso il rapporto tra le semiotiche linguistiche (verbali, visive, ecc.) e la semiotica del mondo naturale. In particolare, negli ultimi anni ha insistito anche sulla non divaricazione paradigmatica tra parole e cose, trovando in Deleuze un sostenitore del fatto che i testi sono fatti di pezzi di lingua e di pezzi di realtà [Fabbri 1998b, 211]. In questa prospettiva, chiaramente debitrice dell'idea foucaultiana delle realtà come formazione discorsiva, diviene possibile una semiotica degli oggetti:

Gli oggetti sono l'esito di quell'incontro tra parole e cose che fa sì che la *materia* del mondo diventi - grazie alla *forma* organizzativa concettuale dentro cui viene posta - una *sostanza* che s'incontra con una certa forma. [...] Le cose, in quanto formate, in quanto dette, espresse, messe in scena, rappresentate, sono oggetti, insiemi organici di forme e sostanze [Fabbri 1998a, 20].

Ne consegue che anche le "cose" di cui si occupano le scienze naturali, finiscono con l'essere *oggetti costruiti* dal tipo di sguardo teorico e di strumentazione che viene impiegato, ma soprattutto dalla ricostruzione testuale entro il racconto dell'esperimento. Questo versante dello studio semiotico dei laboratori e delle scoperte scientifiche ha preso avvio verso la metà degli anni settanta [Fabbri & Latour 1977], con l'analisi delle strategie discorsive nella "letteratura scientifica", ed ha poi avuto ampi

---

<sup>4</sup> Si veda, per esempio, l'atteggiamento teorico con cui Fabbri affronta il *discorso politico*: "L'analisi di micro processi che costituiscono l'organizzazione testuale del discorso politico suggerisce uno studio non solo sulle modalità di organizzazione delle pratiche discorsive, ma anche un'analisi nella pratica sociale sulle *regole di applicazione di regole*, quindi sulle condizioni e restrizioni entro le quali i discorsi si programmano e sono orientati secondo una necessità di conservazione del Potere"[Fabbri & Marcarino 1985, p. 19].

sviluppi nel restituire il ruolo di agente sociale agli oggetti, nel concepire l'imbricazione di soggetto-protesi-macchina, nello studiare il ruolo della traduzione nel lavoro dei laboratori [si veda, per esempio, Latour 1991].

È significativo come questi diversi campi d'indagine siano attraversati dalla rilevazione costante di un fare strategico e tattico nei discorsi: si disegna un'*agonistica* del senso<sup>5</sup> [Fabbri 1998a, 86]. Si tratta di una prospettiva che complessifica una logica dell'azione e della significazione, che si impedisce di schiacciare la prensione e la dicibilità della realtà sul piano delle rappresentazioni, che restituisce al senso una correlata tensione asintotica che non potrà mai risolverlo completamente e una volta per tutte.

Rispetto al soggetto, logica, episteme e doxa individuale non sono che aspetti imbricati della sua esistenza e della sua competenza, innestate nel flusso mutevole della vita. “La credenza non si oppone al pensiero, ma si propone di urbanizzare la provincia rappresentazionale e logica esponendola al problema dell'agire sensato e all'interagire tattico e strategico”. [Fabbri 1987b, 160]. La semiotica può fornire alle scienze umane una metodologia d'analisi per cercare di esplicitare i tipi di razionalità (cognitiva, strategica, figurativa) iscritti nei testi, i profili comunicativi proposti (il posizionamento del ricevente attraverso la scelta di un assetto enunciazionale), nonché proporre per questa via confronti e valutazioni [Fabbri & Perron 1991, 225], venendo in soccorso al compito di commensurare ciò che si propone come incommensurabile [Fabbri 1995b, 63].

Commensurare l'incommensurabile è compito quotidiano dell'attore sociale, coinvolto in giochi linguistici e in ruoli attoriali estremamente eterogenei, ma è anche compito interdisciplinare per relare e tradurre punti di vista teorici che partono da opzioni epistemologiche antitetiche; un compito che passa appunto per il riconoscimento “di passioni e interessi [che] attraversano profondamente i paradigmi concettuali” [Fabbri 1995b, 72].

Particolarmente interessante diviene allora investigare sui *tradimenti* o sugli "autoimbrogli" (il nascondere a se stessi), meccanismi del ragionamento strategico che esaltano il ruolo degli interessi e delle passioni in gioco nei discorsi, tacitamente o esplicitamente in conflitto. Ancora una volta l'*agente doppio* [1988a] o l'*apostata* [1995b] sono due scandagli tutt'altro che eccentrici per mettere in luce gli *shifters*, gli slittamenti tra simulacri soggettivi, operati per processi gradualmente

---

<sup>5</sup> Anche “I luoghi delle definizioni semantiche sono luoghi di conflitti di valore” [Fabbri 1989a, 116]

"trasfigurazione" e per successive opzioni ora di adesione, ora di dissociazione.

La soggettività è fatta di strategie di coagulazione attorno a un simulacro o di diffrazione di simulacri e la verità non è che una piega di un labirintico fondo. "La soggettività [...] va dis-implicata dalla sua iscrizione testuale" [Fabbri 1988b, 299]. Se il soggetto non fosse deciso (*simbolizzato* rispetto a se stesso e verso gli altri) da come si costruisce simulacralmente nei discorsi, la teoria semiotica non potrebbe optare, con altrettanta decisione ed efficacia, per uno svincolamento dalla psicologia a favore di una esplorazione radicale della soggettività *sub specie semiotica*. I simulacri discorsivi con cui costruiamo il sé per noi e per gli altri, giungono ad essere forti quanto più sono esternamente efficaci, al punto che spesso finiamo col risolverci in essi, col credere nell'identità simulacrale costruita e magari menzognera. Il paradosso è allora che "ci si espone proteggendosi" [Fabbri 1988a, 17].

## 2.1. Passioni ed estesia

È facile, dunque, comprendere come nella visione teorica di Paolo Fabbri siano perni fondamentali l'enunciazione, intesa appunto come "iscrizione di soggettività e intersoggettività nel testo" [Fabbri 1998a, 63] e le passioni. Queste ultime sono apparse subito a Fabbri (a ricerche appena avviate, sul finire degli anni settanta), come il perno attorno al quale ripensare globalmente la teoria [Fabbri 1982]. "Semiotica delle passioni è infatti, anche e forse soprattutto, un *approccio* alla teoria e all'analisi semiotica. La passione non è meramente oggetto, ma presa di posizione, punto di partenza metodologico" [Sbisà & Fabbri 1985, 115]. Le passioni andavano a coprire un tassello mancante della linguistica e della semiotica, un aspetto che Fabbri aveva già esplicitato proprio decentrando l'ottica verso temi e oggetti, considerati periferici, e in realtà strategici per dire qualcosa di sensato sul senso. Obiettivo, questo, che non poteva rifuggire in un piano di astrazione teoretica, ma obbligava a confrontarsi con la difformità discorsiva delle culture. Ecco allora che affrontando il tema delle passioni, Fabbri ha messo subito l'accento sugli aspetti sociali e sui fattori culturali che investono le configurazioni patemiche.

"Le emozioni socialmente negoziate e validate diventano un idioma culturale per trattare il problema collettivo del potere e delle relazioni sociali e quello individuale dell'*ethos* culturale. Definite come un modo di azione, le passioni si fanno costruttori e comunicatori attivi di strutture sociali, rendono intelligibile una razionalità strategica non puramente logistica" [Fabbri 1987b, 167].

È una visione lucida che non esclude dalla riflessione ciò che può anche scardinare l'assetto generale del modello teorico: atteggiamento che possiamo confrontare con la cautela con cui Greimas e Fontanille [1991] introdurranno nello studio delle passioni le componenti culturali e contestuali.

La passione ha consentito di gettare un altro sguardo sull'azione, di cogliere meglio l'*a monte* e l'*a valle* di essa, di complessificare la lettura implicativo-causale dello schema narrativo canonico, di riformulare la concezione del *soggetto di stato*. Ancor oggi rimangono problematici semmai i problemi del passaggio dalla presentificazione di simulacri passionali all'atto, del come la programmazione passionale (spesso con profili molteplici e antitetici) si risolva in un soggetto agente. Fabbri sicuramente non ha mai pensato che ciò si potesse spiegare facendo intervenire l'idea di una decisione soltanto di ordine cognitivo, pronta a dirimere il caos passionale. A questo proposito, è significativo il suo suggerimento di pensare questo passaggio all'azione in termini musicali, in termini di *attacco* e *stacco* [Fabbri 1987b]. Sappiamo, infatti, come gli *attacchi* in musica richiedano una disciplina, ma come siano anche e soprattutto il perno della drammatizzazione del farsi musicale.

La nuova centralità della passione in semiotica, non poteva che reinnestare la questione del *sentire* e quindi del corpo del soggetto. Se la semiotica greimasiana ha sempre rivendicato il suo legame con la fenomenologia (in particolare di Merleau-Ponty), non meno la questione di quanta "carne" restituire al soggetto epistemologico della teoria semiotica resta aperta. L'atteggiamento di Fabbri su questo delicato punto è accorto: piuttosto che importare direttamente e in blocco una teoria della soggettività dalla filosofia, è preferibile innanzi tutto riconsiderare il catalogo delle categorie pertinenti e far emergere una tipologia delle prensioni estetiche dai testi. In questo senso, la reintroduzione del corpo nella prospettiva semiotica non fa che avvalorare ancor più l'esistenza di "segni *non discontinui e non arbitrari*" [Fabbri 1998a, 48], come le interiezioni o le intonazioni, e di categorie molto profonde come *tensione e distensione*.

In ogni caso l'accortezza nello sforzo di rifigurare il modello teorico a nuovi oggetti o temi di investigazione si esprime sempre nel "non tagliare il ramo in cui si è seduti"; per esempio, l'emergere di qualche nuovo concetto o categoria non deve farci dimenticare l'operatività euristica di alcuni di quelli vecchi, tipico difetto di una proliferazione teorico-terminologica che pospone pericolosamente il raffronto con il precedente assetto concettuale.

È il caso, per esempio, del *valore del valore*, definito da Fabbri come *valenza*, metapreferenza, con cui si trascelgono, sulla base di comparazioni valoriali, gli oggetti voluti [1991a]. Rispetto ai valori,<sup>6</sup> vi sono assiologie consolidate in una data cultura o in una data epoca, vi sono passioni specifiche e domini piuttosto *sui generis*, come il campo dell'arte dove si “constata l'*insubordinazione* dell'universo dei valori estetici all'assiomatica: gusto e disgusto, bello e brutto non si lasciano irretire da una rete equilibrata di assi semantici” [Fabbri 1988c, XI].

Il lavoro estetico ha come centro la riconfigurazione della stereotipica "naturalità" del mondo [1987a] e della correlata competenza del soggetto (fruitore). Fabbri esplicita a questo proposito la connessione tra estetica e dimensione passionale:

solo grazie alla deflagrazione delle forme comuni (e ricordo in questo senso le pratiche dada, surrealista, pop) abbiamo la possibilità di una riorganizzazione delle configurazioni passionali, configurazioni ad un livello astratto, in quanto non più figurative, ma *defigurative*. Sono infatti componenti di elementi figurativi, o cromatici, elementari, che si spargono e, potenzialmente, si riconfigurano. Se questo è vero potremmo cominciare ad analizzare i modi con cui il cinema e la pittura lavorano la sovversione patemica, la riorganizzazione passionale: attraverso una deflagrazione della flagrante verità banale del mondo, una ricomposizione in cui alle componenti astratte dell'immagine, e dico astratte perché si ottengono facendo scoppiare o serrando gli occhi, potete riaganciare una nuova organizzazione passionale” [Fabbri 1989b, 115].

Salvaguardata è la complessità dell'esperienza estetica, fondata:

- i) sul risalire a uno stato fusionale di soggetto e oggetto, “posti e non dati, in una reversione costante di agire e patire” (Fabbri 1988c, XIII): *aisthesis*;
- ii) su un riassetto innovativo del materiale figurativo e su una strategia enunciazionale: *poiesis*;
- iii) su una trasformazione efficace del sentire e patire del soggetto fruitore: *khatarisis*.

Il testo estetico è quello che mette in maggiore evidenza l'esistenza di un ragionamento figurativo, come quello supportato dalla metafora che si serve della figuralità “per portare avanti la catena delle inferenze<sup>7</sup>” [1998a, p. 69]. L'esistenza di una razionalità figurativa, accanto a quella strategica e a quella cognitiva [1987b], è ciò che mostra definitivamente come sia altamente riduttivo pensare il fare semiotico esclusivamente in termini logico-inferenziali.

---

<sup>6</sup> La stessa narritività è definita come la linearizzazione di una gerarchia di valori [Fabbri 1998, 93].

<sup>7</sup> “Il testo ragiona per figure, altrettanto quanto per inferenze logiche”. [Fabbri 1990, 33]

La svolta semiotica è iniziata con la decisione di andare “sotto la linea di galleggiamento dei segni” [1986a, p. 9] e con l'abbandonare la centralità della lingua naturale e del suo possesso esclusivo della proprietà metalinguistica. Fabbri è convinto della possibilità di autoriflessione dei linguaggi non verbali e del loro essere dotati di significazioni proprie, portando l'esempio del linguaggio dei sordomuti (lingua dei segni), che ha specializzato una propria parte precipua nella grammaticalità. Del resto, la stessa griglia semantica di cui parlava Greimas [1984] costituisce un fondo comune tra linguaggi verbali e linguaggi iconici, un substrato semi-motivazionale legato al corpo del soggetto e alla sua prensione percettiva del mondo. Ciò garantisce livelli di possibile traducibilità intersemiotica e spinge verso l'“ipotesi della co-evoluzione della verbalità e del gesto” [Fabbri 1998, 56]. Nella traducibilità vi è la tenuta e la crescita stessa del senso, la sua scambiabilità e la sua continua disponibilità a nuove riappropriazioni: “il senso è una virtualità, che la traduzione fa crescere. Non sappiamo cos'è il senso di ciò che traduciamo, scopriamo cos'è il senso mentre traduciamo” [Fabbri 1995b, 62]. La traduzione tuttavia non è sempre disponibile, e frequenti sono i casi di intraducibilità locale, che solo il dinamismo dei sistemi (Lotman) un giorno potrà risolvere in esito favorevole. In questo senso va temperata l'idea di forme organizzative semantiche e di diagrammi comuni tra linguaggi di diversa sostanza espressiva, con l'esistenza indubbia di livelli semantici difformi. La traduzione delle intraducibilità locali e il relativo incremento di senso è uno dei corni della trans-semiotica che Fabbri reperisce in Deleuze, facendola propria. L'altro corno è che “una forma espressiva può diventare la forma di contenuto di una nuova espressione, e ogni forma di contenuto può diventare la forma espressiva di un nuovo contenuto” [Fabbri 1998b, 212].

Una trans-semiotica si esplica anche in un continuo interscambio di idee, di traduzioni, di movimenti concettuali, in una vitalità aperta che non è che il praticare la semiotica come “disciplina a *tendenza* collettiva” [Fabbri 1998a, 106]. Ancora: la semiotica deve avere una “vocazione *onnicomprendiva*”, non tuttologica “riguardo ai problemi del significato, dunque deve rinviare a una totalità aperta” [*ibidem*, 106].

Fin dall'inizio del suo lavoro, Paolo Fabbri ha sempre professato e garantito a chi con lui ha collaborato, un'etica della ricerca, un quadro di motivazione per le indagini da intraprendere, una prospettiva aperta e non preconcepita, una disponibilità mai trattenuta alla circolazione delle idee senza marchi di fabbrica. La scelta stessa della semiotica è stata per lui e attorno a lui non un confino disciplinare protetto, ma espressamente una pratica di intercessione tra paradigmi; una scelta che ha uno sfondo in

qualche maniera politico, che gli faceva dire in una epoca "calda" della nostra recente storia una frase come la seguente: "Il semiologo preferirebbe rischiare l'impopolarità per appoggiare la sua passione democratica su basi linguisticamente e sociologicamente meno falsificabili" [Fabbri 1973, 94].

La semiotica possiede vocazione scientifica anche in questo suo voler consentire sempre che qualcuno possa ripercorrere i suoi passi, discutendo i modelli messi in campo e falsificando le analisi prodotte. La semiotica tende, inoltre, tanto alla sistematizzazione e alla interdefinizione dei concetti, tanto quanto insegue la spiegazione dell'eterogeneità dei discorsi, delle pratiche, dei sensi e dei sapori: "il nostro sapere sono le differenze delle ragioni nei discorsi, le differenze della storia nel tempo, la differenza delle maschere nell'io" [Fabbri 1989a, 123].

### **3. Motivo dell'eloquio**

Questa raccolta di saggi dedicati a Paolo Fabbri è stata promossa da una serie di motivazioni e di auspici. Lungi dal reggersi solamente su un'occasione celebrativa per un personaggio che non manca certo di giusti e anche più prestigiosi riconoscimenti, essa è nata dalla percezione, condivisa da tutti i partecipanti, che la rete di dialoghi, fitti e produttivi, che Fabbri ha saputo tessere e costantemente rinnovare insieme ai suoi interlocutori, dovesse sfociare in una cartografia dei territori emersi e sottratti alla palude delle divisioni disciplinari, delle intraducibilità preconette, delle opinioni cristallizzate. La prima motivazione di questa raccolta è allora quella di testimoniare e di registrare un percorso culturale che non è solo il ritratto di uno studioso, ma di un orizzonte di ricerca a cui molti sentono, pur da posizioni diverse, di aderire.

Una seconda motivazione è data, senza dubbio, dalla predilezione di Fabbri per l'oralità, in cui sembra chiaro esserci più attenzione al processo di discussione, circolazione e trasformazione delle idee, che alla loro sedimentazione certificata da testi (che pure, come fa giustamente rilevare Eco, certo non mancano, se si va a guardare l'ampia bibliografia dello studioso). La pubblicazione di questo volume collettivo potrebbe sembrare contraddittoria rispetto a questa vocazione all'oralità<sup>8</sup>, se non

---

<sup>8</sup> L'importante e recente pubblicazione de *La svolta semiotica*, volume che raccoglie delle lezioni tenute a Palermo da Fabbri e trascritte in modo curatissimo e lucido da Gianfranco Marrone, ha in fondo già aperto la strada a questo lavoro di testualizzazione organica delle ricerche dello studioso riminese: *Eloquio del senso* si colloca su questa scia, su questo auspicio di una seconda fase.

intervenissero una correzione metodologica e un auspicio, che con buon grado di approssimazione crediamo poter attribuire a Fabbri stesso. La correzione è data dal fatto che questo volume non è stato concepito né interpretato dai partecipanti come la fissazione dei dialoghi intercorsi, ma come un loro rilancio e approfondimento. Ma è l'auspicio - che suona anche come un appello - a dare un profilo definito a questo libro: il continuare a ripensare il futuro della semiotica e le sue possibilità di dialogo.

Di fatto, dei saggi dedicati a Paolo Fabbri non potevano nascere che sotto questo auspicio; non quello dei bilanci, ma dei rilanci di un progetto che attraversa le scienze umane, non con spirito colonizzatore, ma offrendo invece un metodo, un orizzonte epistemologico sul senso e strumenti concettuali per affrontare le questioni traduttive e comparative. È la tenuta di questo progetto ciò che preoccupa maggiormente Fabbri, e questo non certo in un ottica di ortodossia, ma invece di consapevolezza sempre rinnovata della tatticità del punto di vista semiotico, delle sue garanzie di (intra)visione, interconnessione e intercomunicazione rispetto ad approcci disciplinari diversi.

Il titolo della raccolta è caduto, dopo varie riflessioni, su *Eloquio del senso*: le controindicazioni potevano essere molte (obliquità dell'espressione, enfasi poeticistica, ennesima variazione dei tanti titoli semiotici che giocano sulla parola senso). Se malgrado tutto lo abbiamo promosso, è perché suggellava e conteneva in nuce le marche fondamentali di questo volume. Eloquio ha una etimologia (*ex-loqui*) che rimanda al dire tutto su qualcosa, ossia inseguire l'esaustività argomentativa e esplicativa: vocazione che la semiotica ha rispetto al *senso*. In seconda istanza, *eloquio* ha assunto il significato di "parlare con arte", cosa che rimanda, da un lato, alla riconosciuta capacità oratoria di Fabbri (celebrata nel libro dalla poesia di Balestrini), dall'altra alla capacità autonoma e efficace di significazione delle arti. Si tratta di un altro dei capisaldi, più ostinatamente rivendicati dal semiotico, quello che le arti, e in particolare le arti visive, hanno altrettanta capacità semiotica e metalinguistica dei testi verbali argomentativi. Infine, l'*eloquio del senso*: non la prospettiva attiva e intenzionale che lo produce, ma quella ricettiva: senso in cui si è immersi, senso che si riceve e che (ci) parla effabilmente, senza soluzioni di continuità, anche se con fratture di registro, di intensità, di voce. Ecco allora che se, da un lato, abbiamo un senso che dirigiamo comunicando, dall'altro, abbiamo un senso che ci dirige, che si dà come direzione; condizione ambivalente di avere il senso come opportunità e il senso come destino.

#### 4. Architettura

La progettualità di questo libro crediamo lo sottragga al tipico destino degli *Festschriften*: quello di essere un insieme di interventi disparati. In modo implicito o esplicito tutti i contributi cercano di riflettere sugli orizzonti, compiti e dialoghi possibili della semiotica, naturalmente partendo da punti di vista teorici anche molto diversi. In secondo luogo, i saggi testimoniano della fruttuosità dei dialoghi intercorsi tra Paolo Fabbri e i suoi interlocutori: emergono idee ricevute, dibattiti, proposte di ricerca, focalizzazioni sullo stesso ruolo svolto da Fabbri.

Questo doppia pertinenza e interconnessione dei contributi va a comporre un poliedrico ritratto di Fabbri, che ha come sigillo l'opera dipinta per questa occasione da Adami; posta in copertina, essa è parte integrante dei *Dialoghi con le arti*, scelta come sezione inaugurale del volume, proprio per sottolineare, non solo l'amicizia e lo scambio intellettuale che lega Paolo Fabbri a diversi artisti del nostro tempo (Balestrini, Berio, Deguy, Tadini), ma anche per rilevare una volta di più come l'approccio semiotico non sia quel metodo freddo e clinico, che stermina la passione per l'arte, al punto da essere invisibile da tutti quelli che per vocazione "sentimentale" se ne occupano.

La semiotica ha le proprie passioni e l'arte le proprie ragioni, cosicché i punti di vista possono essere proficuamente scambiati: l'arte insegna alla semiotica, si sostituisce agli spesso oziosi *Gedankenexperimente*, sviluppa un pensiero figurale, lavora contro la costante usura del senso, espone significative indagini sul lavoro dei sensi e sulla trasformazione della nostra sensibilità e affettività.

La seconda sezione del libro è dedicata ai *dialoghi con la semiotica*, dove intervengono studiosi di varie discipline, che mettono in campo sia questioni di teoria e di metodo - dove la semiotica è un termine di confronto o quantomeno implicato -, sia temi scottanti della contemporaneità, su cui la semiotica è chiamata a riflettere. Si possono reperire facilmente delle sottoraggruppamenti, così come dei fili rossi che legano i vari contributi: una primo gruppo (Barilli, Detienne, Bodei, Latour) che, pur attraversando i territori dell'estetica, della storia e del discorso scientifico, enuclea delle chiavi teoriche privilegiate di un metodo transdisciplinare; una seconda sottosezione (de Kerckhove, Maffesoli, Rosenstiehl) dedicata a problemi sociologici, dove i *new media* e Internet giocano un ruolo centrale, ma dove si affacciano questioni cruciali quali la costruzione dell'identità, dei valori, delle opinioni. Qui il dialogo implicito è soprattutto con la radice (iniziale) sociologica degli studi di Paolo Fabbri, che non ha mai smesso di

informare i suoi interessi e la sua attenzione alla scena politica e comunitaria.

Infine, si apre la sezione più ponderosa del libro, quella più propriamente dedicata alla teoria semiotica. Sono qui rappresentate sia la scuola generativa che quella interpretativa, la filosofia del linguaggio e la semantica, la semiologia barthesiana, la sociosemiotica. Raccogliendo i saggi, abbiamo individuato tre gruppi di interventi, anche se come si noterà non mancano certo riferimenti e risonanze incrociate. Un primo gruppo di articoli accentra l'attenzione su una disamina dell'opera di Fabbri, a cominciare dal ritratto di Baudrillard che non poteva che aprire questa sottosezione, fino al saggio di Eco, che valuta il ruolo svolto dallo studioso riminese nel panorama semiotico. Gianfranco Marrone valuta invece i rapporti tra la "semiotica della svolta" e la tradizione barthesiana. Un secondo gruppo di interventi è marcato dall'apertura di prospettive di ricerca che la semiotica potrebbe o dovrebbe darsi come compiti per il prossimo futuro. Gli studiosi che qui intervengono (Fontanille, Rastier, Violi, Sbisà) rappresentano quattro sguardi teoretici molto personali e diversi tra loro, che restituiscono un quadro dell'attuale ricerca semiotica pieno di fermenti, di nuovi impulsi, come di nuove e chiarificatorie letture del proprio passato.

La terza e ultima sottosezione, certamente la più eterogenea e difforme, ha comunque un tratto unificatore costituito da un uso della semiotica come sguardo o come metodologia di analisi: con ciò non si vuole certo riaprire la divisione tra una semiotica generale e una applicata, ma semplicemente inquadrare due momenti di una stessa prospettiva di ricerca: un'“indagine sul campo” della significazione, che si allaccia a monte e a valle con una riflessione epistemologica e teoretica. Abbiamo qui allora la semiotica della letteratura di Jacques Geninasca, l'analisi in Vico di un frontespizio e delle sue diverse letture di Omar Calabrese, la sociosemiotica di Eric Landowski, le cui tangenze con le prime ricerche di Fabbri sono investigate da Maria Pia Pozzato, in un saggio specificatamente dedicato all'argomento, contenuto nella sezione 3.1.; la riflessione di Francesco Marsciani sulla significazione del corpo così come emerge da un piano di fenomenologia sociale del quotidiano; la semiotica come sguardo che indaga e interpreta la storia (Perron) e la storia delle lingue e delle culture (Hammad).

Il volume ha - come si dice - le sue dimensioni, e le aree coperte sono molte; speranza condivisa da tutti gli autori è che, nel suo essere un'opera collettiva, riesca a illustrare tutte le sfaccettature dell'attività intellettuale di Paolo Fabbri e a testimoniare l'omaggio dovutogli a nome di tutti

quelli che avrebbero altrettanto legittimamente (da posizioni e ruoli differenti) potuto essere parte integrante di queste *Festschriften*, che non può che avere la normale limitazione di un libro.

## 5. Rete

Da ultimo, presentiamo qui una sorta di guida ai tanti percorsi possibili di lettura trasversale del libro, enucleando in particolare alcuni temi che mettono in risonanza contributi anche molto diversi: le diverse tradizioni "storiche" della semiotica, comunicazione e interpretazione, senso e significato, percezione e esteticità, l'enunciazione, il ruolo della corporalità, l'interdisciplinarietà, la prospettiva sociosemiotica, il comparativismo, i miti contemporanei e l'immaginario, le passioni e la costruzione della soggettività, i new media, il localismo delle analisi. Molto spesso gli autori ricostruiscono l'evoluzione della ricerca attorno a questi temi lungo gli ultimi decenni, mettendo in rilievo, in particolare, le posizioni e il ruolo assunto da Paolo Fabbri.

Eco, per esempio, ripercorre l'emancipazione progressiva della semiotica dal modello matematico-informazionale della comunicazione: un salto qualitativo a cui lo stesso Eco e Fabbri diedero un prezioso contributo con la costruzione del modello semiotico-testuale [Eco & Fabbri 1978]. Da questo modello - in fondo già in nuce nei lavori precedenti di Fabbri - usciva una concezione negoziale della comunicazione, che viene vista dal saggio di Marina Sbisà come un punto di partenza ancor oggi imprescindibile. Eco tuttavia rileva come nella visione fabbriana persista un impaccio, in qualche modo tipico della teoria generativa, nel far coesistere, da una parte il riconoscimento e la valorizzazione della difformità delle interpretazioni di un testo, e dall'altra la ricostruzione di un percorso di lettura tratteggiato da costrizioni testuali. Anche Sbisà rileva questa doppia faccia del problema: gli effetti di senso, per quanto emergano dal sistema di opposizioni interne al testo, non meno sono interconnessi con la ricezione e quindi con la comunicazione. La negoziazione del significato è infatti insita nell'aprirsi di un regime comunicativo: gli interlocutori si dispongono ad accettare la contrattazione del senso dei loro atti linguistici e di definirsi reciprocamente l'un l'altro. A livello collettivo, il significato di un testo, pur sottoposto alla variazione del contesto comunicativo che lo iscrive, possiede localmente un senso cristallizzato, che è solo la ricezione ancora non smentita, ovvero la "penultima parola" (Fabbri) su di esso.

Naturalmente, il dibattito annoso sul *significato* trova molte altre tracce in questo volume e si riflette sul problema della commensurabilità delle varie terminologie (da quella semiotica interpretativa, a quella generativa, fino alla filosofia del linguaggio). François Rastier assume in proposito una posizione molto netta: oppone *significazione*, intesa come cristallizzazione del significato di un segno, a *sensò*, inteso come frutto di un percorso interpretativo di un testo. A questi due termini "chiave" corrispondono i due grandi filoni delle scienze del linguaggio; da una parte la tradizione logico-grammaticale e dall'altra la tradizione retorico-ermeneutica, su cui Rastier colloca la propria ricerca semantico-interpretativa. Essa insegue un programma di complessificazione delle variabili in gioco nella ricostruzione del senso testuale; da una parte, in una prospettiva intratestuale, il senso è un percorso interpretativo che organizza dei significati, attraverso il passaggio per i significanti; dall'altra, in una prospettiva extratestuale, il senso di un testo emerge dall'intersezione tra contesto e intertesto. La gestione di questa complessità interpretativa, non si esplica in una rete di istruzioni posta dal testo o dal contesto (come vuole la semiotica interpretativa), ma è a carico di un interprete situato, iscritto in una data temporalità e in una data pratica sociale.

Ciò detto, il reperimento di un percorso del senso non è la ricostruzione di un tracciato cognitivo-inferenziale. Come sostiene Patrizia Violi è possibile disgiungere l'analisi semantica dalle operazioni cognitive dell'interprete, ossia l'indagine delle costruzioni semantico-linguistiche possiede uno statuto epistemologico legittimamente autonomo rispetto a una ricostruzione psico-cognitiva della lettura di un testo. Questo non significa che il livello semantico dei linguaggi abbia un'autonomia radicale, una chiusura in se stesso; esso si innesta infatti nell'esperienza sensibile del mondo, mediata dal corpo proprio. Da una parte avremo così dei segni che ritrovano una parziale motivazione data dalla prensione sensoriale degli "stati di cose", dall'altra un mondo che si affaccia alla percezione in modo non neutro, ma già filtrato da una griglia semantica. Questa semiotica del mondo naturale informa le lingue e i linguaggi in molteplici modi; Patrizia Violi osserva, tra le altre cose, che le lessicalizzazioni si situano spesso in corrispondenza di salienze percettive.

L'integrazione della sensibilità e del corpo nella prospettiva semiotica è uno dei nodi della ricerca attuale. Fontanille già da tempo sofferma la propria attenzione sull'emergere del senso dagli stati cose (nella percezione) e dalla modulazione delle pregnanze biologiche attuata dalle varie culture. Nel saggio qui presentato porta avanti la sua indagine sul

retrotterra fenomenologico del senso, cercando di mettere in evidenza come il sorgere stesso delle forme semiotiche derivi dal conflitto tra "materia somatica" e energia. In un tale conflitto si disegnano, infatti, dei paesaggi polemico-contrattuali e si stagliano dei protoattanti. Non si può non rilevare come vi sia un cambiamento di punto di vista (e una connessione) nella descrizione del costituirsi della soggettività, passando dall'interno del testo al quadro di una fenomenologia dell'essere *tout court*. Si tratta di una questione fondamentale per la semiotica: decidere quanto si possa fare economia di una soggettività (restando, per esempio, nella prospettiva dei simulacri testuali) o se invece si debba riconosce come l'oggetto stesso della semiotica sia implicato nelle "avventure" del soggetto in quanto corpo. Marsciani sostiene, a questo proposito, che è il linguaggio stesso ad avere "corpo" e ciò significa che non è chiuso in se stesso, ma "aperto". La significazione è apertura che si fonda sulla "massa" del soggetto in quanto corpo, che assolve a una condizione di realtà e a una condizione di regolazione. L'istanza di realtà del corpo è innanzi tutto una *istanza di collocazione*, che rende il soggetto coimplicato nelle cose; e il corpo stesso diviene il punto di partenza di tutte le relazioni tensive e distintive.

Questa estensione alla corporalità della pertinenza semiotica, non rileva solo di un approfondimento teoretico, ma corrisponde anche a un allargamento dell'universo degli oggetti semiotici, che diviene fondamento stesso della sociosemiotica. Vale a dire che la sociosemiotica sembra sempre più assumere le situazioni concrete del mondo sociale come "testi" e pensare il senso come qualcosa che emerge e si esperisce nella concretezza dei vissuti. La prospettiva sociosemiotica - che si era aperta fin dagli settanta con i contributi di Fabbri, Greimas, Landowski, Floch - trova in questo volume sicura rappresentanza (vi è anche un saggio come quello di Latour che offre una sorta di alternativa e di rifondazione possibile della neo-disciplina) e che evidenzia naturalmente delle *liasons* privilegiate tra indagine semiotica e indagine sociologica. Le radici della sociosemiotica sono proprio ricondotte da Maria Pia Pozzato al "*Malocchio della sociologia*" di Fabbri, dove si enucleano già le principali direzioni di ricerca: l'approccio testualista e enunciazionale, la necessità di uno sguardo interdisciplinare, il ruolo attivo dei riceventi (preconizzando il *consumo produttivo* di De Certeau), il rapidissimo *uso-usura* dei valori nella cultura di massa (elemento questo ripreso nel saggio di Maffesoli), ecc.

Per Eric Landowski, il senso stesso è in qualche modo "usurato" nel quotidiano, appiattito su espressioni e contenuti stereotipati: forma della regolazione sociale, non dell'essere. Infatti, il soggetto per ritrovare una

*presenza* al senso deve incorrere in qualcosa di "accidentale", un "fuori programma" che garantisce un'irruzione di intensità. Dal senso comune (nient'altro che l'organizzazione del quotidiano), il soggetto passa, attraverso una "soglia estetica", alla *presenza del senso*, che Landowski qui reperisce anche nel casuale incontro di due persone. L'incontro preordinato rischia sempre di trasformare l'altro in una semplice variabile del proprio programma d'azione, mentre quello casuale consente spesso un "guizzo" di intensità. In ogni caso l'incontro, casuale o preordinato che sia, si presta a due prospettive di senso; per prima cosa si instaura, infatti, quello che Landowski chiama *promiscuità* (condizione dell'essere meramente faccia a faccia), e solo in seconda battuta essa può tramutarsi in *prossimità*, in uno stato di coimplicazione nel dialogo, un "fare-insieme", una *co-presenza*.

Il saggio, di rara e profonda radicalità, di Bruno Latour sembra, di primo acchito, contrapporsi a questa enfasi sul recupero di una soggettività incarnata attorno ai problemi di significazione. L'essere del soggetto appare solo nella "sostituzione", nella delegazione, e la prospettiva sul senso deve proficuamente orientarsi verso un paesaggio in cui soggetti e oggetti sono sullo stesso piano. L'enunciazione, da perno fondamentale e precipuo del funzionamento dei linguaggi, come conversione della *langue* in *parole* (prospettiva saussuriana) o come iscrizione dei soggetti della comunicazione nei testi in termini di simulacri (prospettiva generativa), diviene iscrizione all'esistenza dei (s)oggetti attraverso delegati. In fondo, come Landowski, Latour si occupa del problema della presenza al senso e del "mantenersi presente" del soggetto, solo che sottolinea come qualsiasi guadagno o perdurare della presenza non può che avvenire dietro delegazione, spesso attraverso "sostituti" non-umani in cui siamo apparentemente o sovranamente assenti. L'Essere e la co-presenza degli Esseri, come nella relazione d'amore, va riscattata "con i disprezzati spiccioli dei delegati".

Questa esplorazione dell'enunciazione nel suo legame con la presenza del soggetto che non si dà che per delega è il tema che attraversa anche il saggio di Paul Perron. L'analisi dei *Voyages* di Jacques Cartier è un terreno privilegiato dove sondare le condizioni e le operazioni di testualizzazione di una esperienza, la costruzione discorsiva del sé e dell'alterità, la resa di posizioni cognitive e affettive dei soggetti; assi che non riguardano solo la costruzione a monte della propria presenza nei (e tramite i) testi, ma anche il riscatto della presenza a valle, nella fruizione dei lettori lontani secoli dai quelle esperienze di viaggio e dalla cultura dell'epoca.

La costruzione della soggettività (del sé e dell'alterità, del locutore e dell'interlocutore) nei testi è uno degli apporti teorici e metodologici decisivi che la semiotica può fornire al comparativismo culturale. Manar Hammad nel suo saggio mostra come può essere utilizzata una strumentazione semiotica per ricostruire, in una prospettiva storica, l'universo di senso di un'epoca del passato; in forte rilievo è posto lo *spazio* - da sempre oggetto privilegiato delle ricerche di questo studioso - che gioca un ruolo fondamentale nella definizione del sacro all'interno di una data cultura. Hammad problematizza la stessa assunzione del termine *sacro*, la complessità della comparazione di un "lessico" della dimensione religiosa, superficialmente, ma spesso anche profondamente diverso nelle differenti culture.

Detienne, uno dei maestri del metodo comparativista in storia e in antropologia, pone la sua attenzione sulla "costruzione" delle categorie con cui il comparativista lavora. In gioco nelle categorie non è l'adeguazione a una presunta "naturalità", ma la selezione della loro taglia, al fine di poter ben organizzare e comparare le differenze che emergono dalle diverse culture. Le indicazioni di metodo di Detienne trovano tangenze con l'antropologia di Geertz, per cui la prospettiva comparativista non è altro che l'incorporazione progressiva di tutto ciò che abbiamo imparato di dissimile sull'uomo e sulle società dalle varie culture indagate. Questa focalizzazione sulla molteplicità, su quanto l'uomo riesce diversamente ad essere, ha come portato uno "smantellamento" della logica e delle sue ambizioni di universalità, e come metodo una vocazione all'interdisciplinarietà, alle *microanalisi*, all'indagine di configurazioni locali delle culture. Sono queste tre opzioni metodologiche che risuonano nei saggi di diversi autori, tra cui Barilli, Pozzato, Hammad, Bodei, Violi, Rosenstiehl. Quest'ultimo sottolinea comunque che, se l'interdisciplinarietà sembra essere una strategia privilegiata, d'altro canto si registrano, persino all'interno di una stessa disciplina, forti difficoltà di dialogo, dovute alla mancanza di una terminologia comune, all'ingestibilità della massa di informazioni e di ricerche prodotte, alla eccessiva specializzazione dei ricercatori. L'essere *contemporanei* non è più cosa scontata, tale è la difficoltà di dialogo tra specialisti, casomai siamo più "contemporanei" agli studiosi del passato quando lavoriamo sulle loro teorie per aggiornarle. Bisogna riguadagnare un atteggiamento di apertura trans-settoriale, in modo da sentirsi nuovamente interpellati, anche a collaborare, dalle visioni teoriche e dalle elaborazioni tecnologiche altrui.

Rosenstiehl fa notare come, ad esempio, le nuove tecnologie e i nuovi media (il Web, in particolare) abbiano un rimbalzo su tutto il fronte di

una cultura, che non può essere ignorato; in particolare fa l'esempio di quanto l'informatizzazione e Internet abbiano sconvolto le regole di mercato, reso *flou* la distinzione tra ciò che è materiale e ciò che è immateriale, facendo divenire labile, se non indeterminato, il discrimine tra idea e brevetto tecnologico. Paradossalmente è forse proprio il processo di "dematerializzazione" degli oggetti tecnologici e dell'informazione che rende contrastivamente più saliente e decisiva la tematica del corpo, della massa (Marsciani).

Michel Maffesoli vede l'affermarsi di un nuovo stile simbolico nella versione contemporanea dell'*immateriale*, che non manca di riportare in auge anche la dimensione mistica, nonché di restituire una nuova centralità all'immaginario. Lo stile è ciò che della trasmutazione dei valori (che ne è la base e che proviene da un processo di saturazione delle forme del passato) viene messo in immagine. Maffesoli disegna la "paralogia" costitutiva della nostra epoca di transizione, dove all'immaterialità e alla distanza mediatica, si pone come contrappeso una estetica-etica. Essa è infatti caratterizzata tanto da sentimenti collettivi diffusi, quanto da pratiche dei singoli, spesso contraddittorie e rivelatrici di una identità costantemente demoltiplicata, ma tendenti, nel loro raggio d'azione, al recupero di una *prossimità*. Non manca neppure la germinazione di nuovi miti contemporanei, che si sovrappongono o si sostituiscono progressivamente a quelli del passato, e in grado di svolgere il ruolo di collante sociale.

Tadini affronta anch'egli il tema della nuova mitizzazione offerta dai mass media e della persistente necessità dell'uomo di "sistemare il mondo" attraverso la narritività (e non solo attraverso la scienza). Tuttavia rileva come la contemporaneità tenda a depotenzializzare la dimensione religiosa legata al mito, offrendo nuove opportunità alla fiaba e alla connessa dimensione fantastica. Le "garanzie della fiaba" sono la sua efficacia simbolica, la decostruzione della "logica del mondo" a favore di un riassetto creativo dove agganciare nuove passioni (cfr. Fabbri 1989b), il viaggio rigeneratore nell'immaginario (vera via di fuga, ma anche tentativo di restituire un senso al nostro paesaggio vitale).

Derrick de Kerckhove argomenta che la stessa realtà non è più orizzonte regolativo di concreta certezza, ma piuttosto un tessuto strategico di dicerie, chiacchiere locali, che in modo epidemiologico (o come dice l'autore, "omeopaticamente") vengono diffuse ai quattro venti dai media. Il fronte della "concreta realtà" si è indebolito anche davanti alla scienza, la quale comincia ad essere consapevole che le stessi leggi fisiche derivano in realtà da addensamenti di informazioni prodotte nelle pratiche di misurazione. Simulazione, realtà virtuale, reti telematiche

sono tutte ondate che sommergono il darsi scontato della "natura", oggi sempre più dipendente dal modo in cui l'uomo decide di "costruirselo".

Il saggio di Marrone trova in Barthes un autore che intende l'immaginario sociale come una connessione tra corporeità del soggetto e "variabile consistenza delle cose". Facciamo di nuovo ritorno dall'immaterialità e dalla virtualità verso un recupero di una dimensione sensibile, che in Barthes diveniva preminente, come mostra Marrone, nelle analisi del discorso pubblicitario. Ecco allora che Barthes può essere riletto, tenendo conto della complessità dei suoi scritti, come l'autore di una "linguistica dell'intensità e del valore" e di una "semiotica degli affetti e della soggettività".

Abbiamo già rilevato come una delle "svolte" della semiotica negli ultimi tre decenni sia stata proprio quella imperniata in una nuova centralità attribuita alla dimensione passionale. Ecco allora che un filosofo come Remo Bodei, può entrare in dialogo con la semiotica proprio a partire da questa nuova impostazione. Studiando le "passioni di sfida" a partire dal Cinquecento, Bodei mostra come alla base vi siano forme di strategia identitaria e di relazione con l'alterità, che variano sensibilmente nel tempo, sia in base A trasformazioni culturali, sia in connessione a innovazioni tecnologiche.

Anche Renato Barilli trova ne *La svolta semiotica* di Fabbri, e in particolare nella via greimasiana e fabbriana alla semiotica delle passioni, una strada privilegiata dove potere ritentare un proficuo dialogo interdisciplinare, dopo anni e anni di *impasse* e cecità, dovuti a una "deriva neopositivistica" e a un "eccesso di analiticità descrittiva". Barilli apprezza la ritrovata plasticità concettuale della semiotica, che può riproporsi così come adeguata e ricettiva rispetto alla difformità dei fenomeni artistici e delle strategie estetiche.

Sugli stessi temi si concentra il saggio di Luciano Berio, che problematizza lo statuto della partitura e quello dell'esecuzione, il regime peculiare di un'arte allografica come la musica, il costante condizionamento intertestuale tra le opere. Soprattutto sottolinea il denso e polimorfo intrattenersi con i testi e con la creazione artistica del musicista, il suo iscriversi nell'opera, ma anche il suo non risolversi mai del tutto in essa. Soverchiato dall'immensità di una tradizione, è costretto ad affrontare la lotta contro la tentazione del silenzio, gesto estremo di sfuggire alla contaminazione, al sovraisciversi di un'alterità potente e cristallizzata nel tempo sulla propria, personale "voce" musicale.

Ancora una volta, emergono le passioni, che anche per Michel Deguy non vanno viste nell'ottica di poetiche storiche o autoriali, ma come fonte e foce del testo artistico: soprattutto si deve porre attenzione al loro

"rivelarsi producendo" (l'opera). Ecco, ad esempio, la collera farsi forza poetica, agitazione e spinta a testimoniare di sé del poeta, profilo di un paesaggio di mondo dalla "tonalità corrucciata".

Non vi è dubbio che il testo estetico offre alla semiotica un'opportunità straordinaria per riconoscere l'economia delle passioni, gli assetti enunciazionali, la costruzione della soggettività e delle assiologie, la complessità dei contratti di lettura e di fruizione possibili, le tracce stesse di diversi tipi di prensione estetica del mondo che vanno a comporre, come sommatoria "comparativa" e sempre aperta, una visione antropologica sull'arte e sull'esperienza estetica. Di qui la centralità delle analisi testuali per lo sviluppo "sul campo" di una disciplina come la semiotica. Jacques Geninasca ci introduce, con la sua solita abilità, nel complesso mondo interazionale e contrattuale iscritto nella prima novella dell'"Ottava giornata" del *Decamerone*. L'analisi è occasione per stendere una mappatura della complessa rete di interazioni umane, stabilendo innanzi tutto quali siano le loro "condizioni preliminari", rilevando lo statuto dialogico di ogni presa di parola, precisando la differenza tra una logica dello scambio e del dono, da una parte, e una logica mercantile dall'altra.

Omar Calabrese trova nel frontespizio dei *Principi di Scienza Nuova* di Vico, la variabilità di contenuto che determinate configurazioni "molari" (o *semisimboliche*) possono assumere. Ciò diviene aperta critica alla vecchia "presunzione" che vi sarebbe un solo significato di un'immagine, determinato da una "corretta" interpretazione. Le quattro letture proposte da Vico della stessa immagine esemplificano la funzionalità dei sistemi semisimbolici per la memorizzazione.

Questa rete di rimandi interni, di risonanze, di continuità tematiche, di richiami teorici, crediamo offra un primo saggio della vivacità e dello spessore dialogico-interdisciplinare e costruttivo-epistemologico della "semiotica delle svolta" (Violi) così come emerge da questo volume. Il lettore potrà continuare per proprio conto e con le proprie pertinenze a costruire nuove reti, nuovi percorsi, realizzando così il fine stesso del libro e convergendo soprattutto sull'obiettivo primario che Paolo Fabbri si è sempre dato: la messa in comune di saperi, la loro continua ridiscussione, l'abbattimento di ottiche interdisciplinari, la tenuta dell'approccio semiotico nella sua qualità strategica e traduttiva.

Pierluigi Basso e Lucia Corrain

## Bibliografia

Eco U., Fabbri P.

1978 *Progetto di ricerca sull'utilizzazione dell'informazione ambientale*, "Problemi dell'informazione", 4, 1978.

Fabbri P.

1971 *Prospettive di analisi del linguaggio politico*, in *Il telecomizio*, Urbino, Montefeltro.

1973 *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, in "Versus", 5, 1973, pp. 57-122.

1982 *Affetti / Effetti del senso*, in P. Meneghetti, S. Trombini (a cura di), *Le rovine del senso*, Cappelli, Bologna.

1985a *Il Maghreb nelle culture mediterranee*, in O. Calabrese (a cura di), *L'Italie aujourd'hui, Aspects de la création italienne*, Firenze, La Casa Usher, 1985.

1985b *Inviti ben redatti e concetti per bene*, in *Semiotica attualità e promesse della ricerca. Atti di un seminario di studi diretto da Paolo Fabbri, Jacques Geninasca e Jean Petitot*, Bellinzona, Casagrande, 1985.

1986a *Introduzione a un dizionario senza mezzi termini*, in A.J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Firenze, La Casa Usher.

1986b *Era, ora, Barthes*, in P. Fabbri, I. Pezzini (a cura di), *Mitologie di Roland Barthes. I Testi e gli Atti del Convegno di Reggio Emilia 13-14 aprile 1984*, Pratiche, Parma.

1987a *Le passioni del volto*, in *Effetto Arcimboldo*, Milano, Bompiani.

1987b *A passion veduta: il vaglio semiotico*, "Versus", 47-48; ora in Pezzini, I. (a cura di), *Semiotica delle passioni*, Esculapio, Bologna, 1991.

1988a *Nous sommes tous des agents doubles*, "Le Genre humain", numero monografico su "La trahison", febbraio 1988; trad. it. *Siamo tutti agenti doppi*, *Carte semiotiche*, 9, 1992.

1988b *Punti di intravisione*, "Carte semiotiche", 4-5, numero monografico su *Punto di vista e osservazione. Analisi e tipologia dei discorsi*, 1988.

1988c *Introduzione a A.J. Greimas, Dell'imperfezione*, Sellerio, Palermo.

1989a *Conoscenza tacita e discorsività*, "Carte semiotiche", 6, 1989.

1989b *Boom*, "Cinema & Cinema", 54-55, gennaio-agosto 1989.

1989c *Le dédale dans le texte*, "Magazine littéraire", febbraio 1989; trad. it., *L'idioma estetico (Il dedalo nel testo)*, in *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, a cura di P. Magli, G. Manetti, P. Violi, Milano, Bompiani, 1992.

1990 *Le passioni nel discorso*, "Carte semiotiche", 7, 1990.

1991 *La passione dei valori*, "Carte semiotiche", 8, 1991.

1995a *Difformità del viso*, in *Identità e alterità. Figure del corpo (1895-1995)*, a cura di Jean Clair, Marsilio, Venezia, 1995.

1995b *L'intraducibilità da una fede all'altra*, "Carte semiotiche", N.S., 2, 1995.

- 1995c *Tacticas de los signos*, (a cura di Lucrecia Escudero), Barcelona, Editorial Gedisa, 1995.
- 1997 *Relazione al convegno "Lotman e la semiosfera"*, Urbino, luglio 1997.
- 1998a *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- 1998b *L'oscuro principe spinozista: Deleuze, Hjelmslev, Bacon*, "Discipline filosofiche", anno VIII, 98/1, Vallecchi Editore, Firenze.
- Fabbri P. et alii
- 1965 *Prima proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione-pubblico*. Perugia, Centro Italiano per la comunicazione di massa, 23-24 ottobre 1965, mimeo (ripreso in Eco, U., "Per una indagine semiologica del messaggio televisivo, *Rivista di estetica*, II, maggio-agosto 1966).
- Fabbri P., Latour B.
- 1977 *La rhétorique du discours scientifique. Pouvoir et devoir dans un article de sciences exacte*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", 13.
- Fabbri P., Marcarino A.
- 1985 *Il discorso politico*, "Carte semiotiche", 1.
- Fabbri P., Marrone G.
- 1994 *Un cuore nel cuore. Per una lettura semiotica del "Contributo alla critica di me stesso" di Benedetto Croce*, in Marrone (a cura di), *Il testo filosofico. Analisi semiotica e ricognizione storiografica*, L'epos, Palermo.
- Fabbri P., Perron P.
- 1991 *Postfazione* a A.J.Greimas, *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Fabbri P., Pezzini I. (a cura di)
- 1986 *Mitologie di Roland Barthes. I Testi e gli Atti*, Pratiche, Parma.
- Fabbri P., Rosenstiehl P.
- 1984 *Révélation. Sur les objets cryptiques du temps présent*, in "Traverse", 30-31 (*Le secret*), 1984.
- Greimas A. J.
- 1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil, 1976; tr. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991.
- 1984 *Sémiotique figurative et sémiotique plastique*, "Actes sémiotiques. Documents", 60; tr. it. *Semiotica figurativa e semiotica plastica*, in L. Corrain & M. Valenti (a cura di), *Leggere l'opera d'arte*, Bologna, Esculapio, 1991.
- 1987 *De l'imperfection*, Paris, Fanlac, 1987; tr. it. (con *Introduzione* di Paolo Fabbri), *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio, 1988.
- Greimas A. J., Courtés J.
- 1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; tr. it. (a cura di Paolo Fabbri) *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, la Casa Usher, 1986.

1986 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage II*, Paris, Hachette; tr. it. parziale di P. Basso in L. Corrain (a cura di), *Leggere l'opera d'arte II*, Bologna, Esculapio, 1999 (di prossima pubblicazione).

Latour B.

1991 *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, Editions La Découverte; trad. it *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera, 1995.

Lotman J.

1985 *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985.

1993 *Kultura I Vzryv*, Gnosis, Moskva; trad. it. *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993.

Sbisà M., Fabbri P.

1980 *Models (?) for a pragmatic analysis*, "Journal of Pragmatics", 4, pp. 301-19.

1985 *Appunti per una semiotica delle passioni*, in "Aut-Aut", 207, 1985.